

## Saluto al lettore

Questo è un libretto di esultanza e di pena. L'esultanza è per il dono della fede, che riempie la vita. La pena è per lo spettacolo della morte, che rende difficile a ognuno la speranza nella vita eterna. La conclusione è in forma di preghiera e chiede al Signore di tornare a manifestarsi alle nostre generazioni. L'autore vorrebbe associare il lettore alla sua invocazione.

Il titolo allude a una possibile regola di vita per il cristiano comune. Essa si articola in cinque tracce, o piste, volte alla narrazione della vocazione cristiana. Una narrazione condotta senza pretesa di dottrina, ma nella convinzione che basti la vita a intendere qualcosa della fede e che ognuno che la vive abbia il dovere di dirla.

L'autore scommette sulla fede, ma scommette anche sulla libertà. Cerca una regola per la vita, ma mette in onore la vita e non la regola. La regola l'intende ridotta all'essenziale: come un rapido segnale di luce nella notte. Quanto basta per fare l'avventura cristiana fedele e libera.

Qui non si fanno lamenti sulla sorte della fede e non si parla di tramonto del cristianesimo. Si afferma anzi che l'avventura cristiana è soltanto ai suoi inizi sulla terra e che oggi è arduo credere come lo fu sempre, e niente di più. Si dice anche che sono grandi - insieme alle prove - i doni dello Spirito alla nostra epoca.

Qui si va controcorrente anche per quanto riguarda la competenza e il titolo a parlare: stando alle regole correnti, l'autore non ne ha proprio! Ma egli sente che tra i cristiani c'è una parità dettata dal vangelo e che spetta a ognuno dare il suo apporto senza attendere permessi. Ritene sbagliata l'idea che della fede possano parlare soltanto i professori, con un linguaggio speciale, e non vi sia spazio per una parola da uomo a uomo, detta in lingua corrente e cercando di farsi capire da tutti. L'autore vuol fare questo.

Per prima viene dunque la lode della fede cristiana e dei doni che essa porta a chi l'accoglie. Per seconda viene la traccia di cammino che ciascuno di quei doni ci può ispirare. Tracce di cammi-

no che nel loro insieme abbozzano come un programma e una regola di vita.

Il primo dono è la possibilità - che oggi appare coraggiosa - di dire agli amici: io credo in Dio, nel Dio di Gesù Cristo. Una possibilità che slarga l'orizzonte e libera dalle convenzioni.

Il secondo dono è di poter chiamare «padre nostro» - anzi «papà» - il Dio di Gesù Cristo. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, certamente. Il Dio, cioè, dei fratelli maggiori ebrei. Che è lo stesso Dio di Ismaele e dei fratelli musulmani. Ma che per noi è soprattutto il Dio di Gesù Cristo.

Il terzo dono è la chiamata a vivere tra gli uomini secondo giustizia: la fede cristiana non ci isola dall'umanità, ma ci provoca a scoprire un fratello e una sorella in ogni uomo e in ogni donna che incontriamo.

Il quarto dono è quello della carità per tutti. E il quinto è quello della domenica, quando ci riuniamo nel nome di Gesù, per leggere insieme le sue parole e ripeterle mentre - in sua memoria - spezziamo il pane e beviamo il calice.

Cinque doni per cinque tracce e li tratto nei cinque capitoli che compongono il libretto.

### ***Ti invito a esultare***

Sono pieno di meraviglia per la bellezza della fede cristiana e pieno di gratitudine per i doni che essa apporta alla mia vita. Ma vedo che pochi oggi esultano per il nome cristiano e ho deciso di farlo a nome di tutti. Tra i cristiani che scrivono e parlano in pubblico, prevale un atteggiamento scoraggiato che non condivido. In privato invece incontro tanti che sono pieni di riconoscenza.

È lecito oggi a un cristiano esultare? Che motivo ne ha? Ma quello della fede! Io credo che chi possiede il nome di Gesù e le sue parole, per quanto possa essere povero d'ogni altro bene, compreso il conforto delle statistiche, debba vivere nella gratitudine. È proprio l'esultanza che a volte manca nella vita della comunità cristiana. Se non attiriamo i giovani, è perché la nostra fede non esulta. Non exultat, cioè non salta!

Gesù ci ha promesso di essere con noi «tutti i giorni» fino alla fine dei tempi (Matteo 28,20) e come mai «non ci arde il cuore nel

petto, mentre conversa con noi lungo il cammino» (Luca 24,32)? Ecco, mio lettore, qui si cercano le ragioni dell'esultanza cristiana nella nostra epoca.

Il fatto che i credenti diminuiscano - qui in Italia - non può impedire a chi crede di lodare la fede che ha ricevuto, la preghiera che gli è donata, la vita giusta alla quale si sente chiamato, la carità in cui si vede posto, il convito domenicale al quale è sempre atteso.

Scrivo questo «saluto al lettore» il giorno dell'Ascensione e trovo pienamente rispecchiato il mio sentimento nella preghiera principale della messa, che dice così: *«Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria».*

Chi crede che la nostra carne è in Dio e noi siamo il corpo di Cristo, destinato a una misteriosa ma reale ricongiunzione, come potrà rattristarsi a ogni aggiornamento delle statistiche sulla pratica religiosa? *«Per chi si mantiene in questa prospettiva è assolutamente irrilevante che nella vicenda storica i cristiani socialmente censibili siano tanti o pochi, accolti o misconosciuti, prevalenti o in declino. Il "piccolo gregge" è sempre immenso ai nostri occhi se sono illuminati dalla fede, dal momento che al Padre "è piaciuto di dargli il suo Regno"»* (Giacomo Biffi, *La Chiesa cattolica e il problema della salvezza*, Elledici, Torino 2000, p. 51).

So di non parlare solo a nome mio, invitando ad esultare! Tra i cristiani comuni abbonda la riconoscenza per i doni dello Spirito. Non è loro sconosciuto il sentimento dell'esultanza per la fede. Io lo riscontro, questo sentimento, ogni volta che vengo chiamato a indicare «ragioni di speranza» in luoghi che non conosco, dove arrivo per la prima volta, e subito mi attorniano persone semplici che mi dicono: «Ci siamo ritrovati pienamente nelle sue parole di fiducia». È in loro nome che ho deciso di scrivere questo libro.

### ***Cerco una regola di libertà***

Oggi una regola di vita può essere soltanto una regola di libertà. Nel profondo, del resto, è sempre stato così. Nonostante ogni

apparenza in contrario, infatti, la fede cristiana è una scuola di libertà. Una libertà non carpita per rapina, ma donata come a figli. Una libertà che prende corpo e direzione nell'incontro del cristiano con la persona di Gesù.

Parlare di libertà cristiana non è facile, con tutti i precetti e i codici che l'hanno nascosta nei secoli. Ma beato chi ha il coraggio di parlarne! Io qui ci provo, senza ribellioni e senza timidezze. Non pretendo di dare consigli a chi guida la barca e sono ben convinto che ognuno debba stare al suo posto. Credo però che tocchi a chi lo sa attestare che fede cristiana e libertà sono legate nel profondo e che il vangelo non è un codice morale, ma un appello alla conversione del cuore.

È necessario dunque che la legge diminuisca, tra i cristiani, e che cresca la chiamata alla conversione. La regola di vita che vado cercando si ispira a questo aggiustamento e mira ai cristiani secolarizzati che sono i nostri figli. La loro diffidenza per i precetti è cristianamente legittima, ma essi sono potenziali uditori dell'appello di Cristo «convertitevi e credete al vangelo», purché gli venga presentato nella libertà.

Mosso dalla passione di parlare ai cristiani secolarizzati, può capitare che io mi avventuri a dire, qua e là, parole che vanno oltre la mia piena comprensione. Le offro alla correzione di chi sa di più, come sentimento di un cristiano comune.

### **«Dimmi una parola»**

Il cristiano che vive nella città mondiale può dare a se stesso una regola di vita? E quella regola potrà essere comunicata? Qui provo a dire la regola che mi sono dato e con ciò rispondo di sì alla prima domanda. La risposta alla seconda la darà il lettore: solo lui potrà dire se la comunicazione di una scelta di vita cristiana, fatta da uno che non ha autorità, né incarichi, abbia oggi un significato.

Io credo che l'abbia e che l'avrà sempre più nei decenni a venire. Tanti lamentano che la nostra epoca manca di modelli e lo diciamo anche tra cristiani. Non mancano certo i testimoni: dobbiamo solo avere occhi per vederli, perché lo Spirito li suscita oggi come sempre. Mancano invece i modelli di comportamento, e cioè le regole di vita.

In passato ce n'erano troppi, di modelli e di regole, ed erano troppo invadenti. Basta ricordare che cosa fosse la precettistica sessuale, con indicazioni tassative persino sul ballo e sul bacio. Oggi invece se ne soffre la mancanza. Non certo dei precetti sessuali, o di qualsiasi altra indicazione per l'uso, ma si sente il bisogno di un confronto sulle scelte di vita.

«*Dimmi la tua regola di vita*», dicevano l'un l'altro i padri del deserto quando si incontravano, per aiutarsi a cercare il Signore. O dicevano anche: «*Dimmi come vivi*». O soltanto: «*Dimmi una parola*». La stessa domanda ci viene dal cuore, anche se normalmente non abbiamo il coraggio di metterla in parole, ogni volta che nella città secolare incontriamo un cristiano o una cristiana che davvero ci appaiono tali.

È una domanda da uomo a uomo, che attende una risposta alla pari. Finalmente suonano impegnative per ognuno di noi le parole di Gesù: «*Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*» (Matteo 23,8).

Non è una domanda per avere precetti, ma idee. Consigli ricavati dall'esperienza. Una regola provata nei giorni, che sia un segnale sulla strada della vita e non un legaccio ai piedi. Una parola del simile verso il simile e non una parola dall'alto. Il cristiano comune racconta la sua regola, ma non detta regole a nessuno.

Ho sperimentato mille volte il bisogno di una parola e ringrazio di avere sempre avuto, intorno, tanti che me l'hanno potuta dire. Poi magari non l'ho seguita, ma già l'averla è stato un aiuto.

Ho esperienza anche della domanda rivolta a me. Già i fratelli e le sorelle della mia famiglia d'origine (quando eravamo tutti, eravamo sette) venivano a farmi domande, perché ero l'unico - benché quasi il minore - che aveva studiato e viaggiato.

Poi gli amici e i figli. I figli piccoli che fanno domande grandi: «Papà com'è un morto?». I figli grandi che non fanno domande, ma aspettano che dica tu per primo, dopo una notizia che blocca la conversazione.

Infine un'impennata delle domande: quando iniziai - sono ormai quindici anni - a pubblicare libretti sul vissuto familiare. E proprio da qui partì la mia pratica della scrittura. Mi arrivano lettere, telefonate, e-mail. Mi chiamano per conferenze e ogni incontro produce una decina di domande in sala e una coda di richieste private: «L'ho ascoltata sabato in parrocchia».

## *Dico la parola che mi viene chiesta*

A tutti e subito io do del «tu», perché sia chiaro il rapporto alla pari. Non rifiuto nessuna domanda. Se la so, dico la parola che mi viene richiesta. Se non ho sicurezza, racconto la mia esperienza. Se manca l'esperienza, tranquillamente dico che non so rispondere. Nessuno infatti mi ha costituito maestro. E qualcuno può essere aiutato anche solo dallo scoprire che la sua questione lascia un altro disarmato.

A volte mi dicono: abbiamo letto per un anno il suo volumetto sulla «vita quotidiana del cristiano comune» e vorremmo che lei venisse per rispondere alle nostre domande. Ecco: da tutta quella conversazione - in casa, in giro e per e-mail - nasce questo nuovo libro.

Capita una volta su dieci che io risponda così, a chi mi interroga: dovresti parlarne con un prete. O anche: vai dal tuo vescovo a chiedere un consiglio. Sono i casi in cui viene in questione il sacramento, o la grande disciplina della Chiesa.

«Il mio ragazzo non è credente, ma io voglio lo stesso sposarmi in chiesa», mi domanda Giovanna.

E Chiara: «Lui è luterano non praticante, io cattolica poco praticante e non siamo sposati, come facciamo a battezzare Nicholas?».

Lucilla: «Mio marito se ne è andato e io da allora non ho fatto più la comunione, anzi non sono più andata in chiesa. Ora che ho conosciuto voi, vorrei riprendere».

Marisa: «Da ragazza ho abortito di nascosto da tutti e non ho più visto un prete. Ma ora che mio figlio fa la prima comunione, la vorrei rifare anch'io».

Miriam: «I miei genitori erano sessantottini e non mi avevano battezzata. Io ho voluto il battesimo, ma ho subito abbandonato la pratica. Poi sono tornata cristiana durante uno stage universitario in America. Quelli che mi hanno aiutato erano battisti e ora non so più a quale Chiesa appartengo».

Sono di questo tipo le domande per le quali suggerisco di cercare «un prete sveglio», o di andare dal vescovo.

Ma tutte le altre domande le sento rivolte a me e io le rivolgo agli altri, in quel rapporto che dicevo, di uguali davanti al Signore. Sono le più numerose, quelle che di più mordono nel quotidiano dell'esistenza. Alcune poi mi appaiono anche più importanti, nel senso di fondamentali, o che vengono prima, rispetto a quelle ri-

guardanti il sacramento e la grande disciplina. Perché riguardano la vita e la morte, la possibilità di vivere oggi con i sentimenti che furono di Gesù, l'attesa del suo Regno.

Un amico cui è morta la sposa ed è solo con tre bambini vorrebbe risposarsi, ma ha paura di non poter amare un'altra donna senza offendere la prima.

Un'amica invece mi cerca perché lui è morto e lei teme di perdere la fede. Dice che si ribella all'idea di pregare per lui e non trova sensata nessun'altra preghiera.

Una coppia non sa che fare con l'unica figlia che si è portata il ragazzo in casa e convive senza sposarsi e dice che vivrà così, o in nessun altro modo.

Uno a cui muore un fratello di ventisette anni mi dice: «Il Signore - se c'è - non doveva fare questo!».

Ho scritto da qualche parte di avere cinque figli e due sconosciuti che mi hanno letto mi mandano a dire che loro non ne hanno e che mi considerano un ladro di figli, e non potranno fare la pace con il Signore finché non ne avranno.

Uno è solo da sempre e lo scopre ora ed è tardi. Chiede a me, che non sono mai stato solo: tu che faresti?

Un ragazzo che badava solo a divertirsi fa un incidente con l'automobile e vive una conversione che lo entusiasma e lo spaventa: ritiene suo dovere farsi prete, ma non saprebbe lasciare la ragazza di cui è innamorato.

Dalla questione minima di che fare con i figli, a quella massima di dove sia oggi il Signore: a forza di sentirmele porre e riporre, ho concluso che dovevo trovare una regola per affrontarle senza smarrirmi. È quella che chiamo «regola di vita» e che espongo in queste pagine.

Il libretto non contiene le risposte alle singole domande, ma qualcosa come la bussola e la mappa per affrontarle. Regola di vita l'intendo come scelta di vita. E racconto qualcosa dei cammini, o dei pochi passi per i quali la mia scelta mi ha condotto. Quelli essenziali, o comunque i più importanti, magari appena avviati, che penso possano essere utili agli altri.

### ***Mi ribello al complesso dell'antico***

Il cristiano dunque - secondo questa mia segnaletica sperimentale per un sicuro riconoscimento, nell'anonimato della città

mondiale - è un uomo che va a Gesù e lo tiene stretto. Impara a memoria le sue parole e si affida alla loro efficacia. Vive tra gli uomini secondo giustizia e carità. Non teme di dire che fa quella vita perché crede che Gesù è il Signore. Si riunisce la domenica con gli altri cristiani, in attesa della domenica senza tramonto.

Sembra la descrizione della vita dei cristiani inviata da Plinio il Giovane (procuratore in Bitinia) all'imperatore Traiano, nel 112: *«Sono soliti, in un giorno stabilito, riunirsi prima del levare del sole, cantare a cori alterni un inno a Cristo come fosse Dio e obbligarsi con giuramento a non commettere furti né ladroneerie né adulteri, a non mancare alla parola data, a restituire i prestiti»*.

Plinio ha colto il nocciolo del *Credo* e della preghiera, della vita giusta e della domenica. Solo non si è avveduto, nella sua diligente inchiesta, della carità: e questa inavvertenza è due volte significativa, per allora e per oggi. La carità per tutti è il segreto della vita cristiana, ma non risulta dalle inchieste. Essa si manifesta nel vissuto quotidiano, ma anche in esso solo in minima parte. La più grande resta custodita nei cuori. Non se ne avvedevano allora i procuratori romani e non se ne avvedono oggi i sociologi.

Non propongo dunque un cristianesimo insolito, ma quello di sempre e il più antico tra esso. Tant'è che il primo riscontro l'ho preso da una preghiera della messa, il secondo da un cardinale e il terzo da un autore pagano dell'inizio del secondo secolo. Citerò ancora la testimonianza dei «pagani», o dei credenti non cristiani, o dei cristiani marginali, perché aiuta a liberare il linguaggio dai pietismi e perché stimola ad andare all'essenziale.

Letto mio, è proprio questo che voglio dire: cerco una risposta semplice ed essenziale, possibilmente breve, alla domanda di vita della donna e dell'uomo di oggi; ma una risposta costruita con gli elementi che furono riconosciuti come necessari fin all'inizio.

A che giova una regola di vita cristiana, se il cristianesimo pare vada perdendosi e se il mondo ormai lo pone con decisione tra le cose del passato? Questo libro invita a ribellarsi al complesso del passato che tormenta tanti cristiani al cambio del millennio.

Parto dalla convinzione che non vi sia nulla di più giovane del vangelo sulla terra e che ci sia data oggi - all'avvio del nuovo secolo, che è metafora di novità di vita - una possibilità grande, in parte nuova, di convertirci a esso e di segnalarlo al mondo.

Oggi gli uomini e le donne che vivono sul pianeta e noi cristiani anche, per primi, siamo più liberi di ascoltare come nuove le parole di Gesù: perché il mondo si fa nuovo intorno a noi e cadono rapidamente muri antichi e recenti. Occorre dunque tornare senza vergogna all'ascolto e all'annuncio di quanto abbiamo di più caro, lasciando perdere - nello scrupolo di intendere e di essere intesi - ogni cosa pur buona, ma non vitale.

Perché troppi rivestimenti ha avuto la parola del Signore nei secoli. Perché impedimenti e contenimenti del vangelo sono stati alzati, non sempre consapevolmente, sia tra noi cristiani che all'esterno. E più spesso ancora il suo fuoco è restato nascosto sotto la cenere del perbenismo e della devozione. Finalmente oggi cede - per il mutamento epocale che stiamo vivendo - ogni rivestimento e anche tutta quella cenere è spazzata dal vento che ci investe.

Chi ama il vangelo non teme il vento che squassa l'epoca: in esso avverte qualcosa del soffio dello Spirito che fa nuove tutte le cose. Ma solo chi si attiene all'essenziale può non temere, perché tutto il resto davvero non ha speranza di sopravvivere al turbine. È bene anzi che sia spazzato via.

### ***Vita quotidiana, mia unica scienza***

Le cinque tracce le presento secondo un ordine di urgenza per il nostro tempo. Viene dunque per prima la traccia o pista della fede, perché mi pare la meno frequentata in questa stagione, e per ultima l'assemblea domenicale, che invece mi appare come la meglio sentita dai cristiani comuni.

Analogamente metto la «vita giusta» prima della «carità per tutti» e il *Padre nostro* prima della «vita giusta», perché avverto più viva la convinzione comune sulla carità che sulla vita secondo giustizia e su questa che sullo stare davanti al Signore a nome di tutti.

Questo volumetto ne continua un altro, apparso in questa collana nel 1999, intitolato *Io non mi vergogno del Vangelo. Dieci provocazioni per la vita quotidiana del cristiano comune*. L'oggetto è sempre la vita quotidiana, che è la mia unica scienza. Il metodo resta quello della narrazione dell'esperienza. Ma si allarga l'orizzonte: là si descrivevano le implicazioni di una scelta di vita,

qui se ne cercano le motivazioni. Il lettore della rubrica che da due anni e mezzo tengo sulla rivista *Il Regno* e che ha lo stesso titolo paolino del volumetto del 1999, *Io non mi vergogno del Vangelo (Romani 1,16)*, ritroverà in queste pagine temi e passaggi che gli sono noti.

*Luigi Accattoli*

Roma  
Ascensione del Signore 2002